WALL STREET - STRADA DEL MURO: LA CRISI DELLA FINANZA TRA DECLINO DELL'ETICA E FINE DEL SOCIALE

La lezione ed il monito di una crisi annunciata

Bologna, 24 gennaio 2009

Una crisi culturale

Intervento di Lino Prenna[1]

1. La voracità del mercato

Questo convegno, voluto dall'associazione *Agire politicamente*, in collaborazione con il movimento dei *Cristiano sociali* e l'Istituto Regionale *Alcide De Gasperi* di Bologna, intende elaborare una intelligenza critica della crisi finanziaria, nata negli Stati Uniti e abbattutasi sui mercati finanziari internazionali, con conseguenze disastrose sull'intero sistema economico mondiale.

Lino Prenna

Il convegno è nato dal bisogno di sapere non solo come siamo caduti in questa emergenza ma anche e soprattutto perché, alla ricerca, dunque, di una comprensione, oltre la spiegazione: non solo una analisi descrittiva ma, appunto, una interpretazione significativa, una ermeneutica che, nel rilevare i fatti, ne colga il senso, interpellativo della nostra stessa esistenza. E lo facciamo dalla postazione, a noi cara, di cattolici e democratici.

A questa intenzione risponde l'articolazione del convegno che, nella sua enunciazione, prospetta l'ipotesi che non si tratti di una crisi settoriale, contingente, ma totale e strutturale. Come ha scritto Leonardo Boff, più che economico-finanziaria, è "una crisi di umanità", perché "sono stati colpiti i fondamenti che sostengono la socialità umana – la fiducia, la verità e la cooperazione – distrutti dalla voracità del capitale".[2] Assistiamo ad una mutazione antropologica, perché la ricchezza ottenuta attraverso la speculazione finanziaria ha svalutato l'attività produttiva del lavoro e perché "accumulare fortune è diventato più importante che produrre beni e servizi"[3]. Perciò, parliamo di una crisi culturale, che rivela le contraddizioni interne del sistema e smaschera la presunzione del mercato di egemonizzare la politica ed ergersi ad arbitro delle relazioni economiche e sociali.

---

[1] Ordinario di Pedagogia sociale ed Etica sociale, coordinatore nazionale di "Agire Politicamente".

[2] Leonardo Boff, teologo e filosofo brasiliano. Esponente della Teologia della Liberazione. *Il peggio della crisi deve ancora arrivare?*, "ADISTA", 13 dic. 2008, 89, p. 6.

[3] Frei Betto, teologo, scrittore e politico brasiliano. Esponente della Teologia della Liberazione. *Il terremoto dei "muri"*, "ADISTA", 1 nov. 2008, 76, p. 4.

Intervento di Lino Prenna

Una crisi culturale

Nel titolo dato a questo convegno, abbiamo voluto fare esplicito riferimento a Wall Street, dove sono concentrate le sedi delle maggiori banche e istituzioni finanziarie, e alla traduzione italiana, *Strada del muro*, che assumiamo, perciò, come emblema e figura di una fortezza dura, capace di durare, e tuttavia rivelatasi vulnerabile e fragile. Ricordo che il muro che dà il nome a questa strada di New York fu eretto dagli olandesi nel 1652 e abbattuto dagli inglesi nel 1699. Così, New Amsterdam divenne New York.

Naturalmente, non intendo caricare di significati impropri e tardivi il toponimo di quella vicenda: la lascio alla suggestione evocativa del passato e, possibilmente, paradigmatica di futuro.

Ma rimaniamo in questa strada che, ottanta anni fa, nel 1929, registrò il grande crollo. È sorprendente la somiglianza dei fattori della crisi di oggi con la crisi del '29. E rilevo questa somiglianza, quasi un ricorso della storia, non per analizzarne gli aspetti economici e finanziari ma per stabilire un parallelismo culturale: il confronto tra la crisi del modello culturale vigente allora, e ora, e la proposta, allora e ora, di possibile superamento della crisi.

2. Una risposta alla crisi del 1929: il personalismo

"Il movimento personalista – scriveva Emmanuel Mounier, per spiegare che cos'è il personalismo – è nato dalla crisi apertasi nel 1929 con i *crack* di Wall Street, e che continua sotto ai nostri occhi dopo il parossismo della seconda guerra mondiale…"[4]. A Mounier il crollo finanziario di Wall Street appare come il segno di una caduta dell'umanesimo liberale borghese, ispiratore della dominante cultura occidentale, prima che del sistema economico. Sin dal Natale del 1929 questa consapevolezza diventa "necessità interiore", espressiva di alcune esigenze: tra queste, in particolare e innanzitutto, la percezione che la crisi economica fosse soltanto l'emergenza di una crisi totale; poi, la sofferenza di vedere il cristianesimo farsi complice di quello che, più tardi, chiamerà "*désordre établi*". Di qui la ferma volontà di operare una rottura, anzi una "rivoluzione". "Di fronte alla crisi, la cui gravità molti si nascondevano – argomenta Mounier – due spiegazioni venivano proposte. I marxisti dicevano: crisi economica classica, crisi di struttura. Intervenite sull'economia, il malato si rimetterà. I moralisti contrapponevano: crisi dell'uomo, crisi dei costumi, crisi dei valori. Cambiate l'uomo e le società guariranno.

Noi non eravamo soddisfatti né degli uni né degli altri. Spiritualisti e materialisti ci sembravano del medesimo errore moderno: quello che, seguendo un discutibile cartesianesimo, separa arbitrariamente il "corpo" dall'"anima", il pensiero dall'azione, l'*homo faber* dall'*homo sapiens*. Da parte nostra affermavamo che la crisi è in pari tempo una crisi economica e una crisi spirituale, una crisi delle strutture e una crisi dell'uomo. Non solo ci rifacevamo alla parola di Péguy: «O la rivoluzione sarà morale o non sarà», ma precisavamo: «La rivoluzione morale sarà economica o non sarà. La rivoluzione economica sarà morale o sarà nulla»"[5].

La rivoluzione, che Mounier intende non come violenza sociale ma come profondo tumulto dello spirito, esige una rottura con il sistema liberale borghese, che propone la ricerca del benessere, la felicità, il consumo, la sicurezza, la ricerca del potere, l'attesa del successo e della considerazione sociale, quali massime di affermazione dell'individuo. Questo mondo ha un suo linguaggio e un simbolo facilmente misurabile e sensibile, capace di distribuire potenza e benessere: il denaro. E l'uomo che abita questo mondo, avendo smarrito il senso dell'essere, è posseduto dall'ansia di avere.

La risposta-proposta di Mounier è "*refaire la Renaissance*", rifare il Rinascimento, la rinascita dell'umano: cioè, progettare l'unità dell'uomo come persona e l'unione degli uomini nella comunità civile; opporre, all'umanesimo dell'individualismo liberale e liberista, l'umanesimo del personalismo comunitario.

Mounier identifica nella categoria antropologica di "persona" l'identità significativa dell'uomo e il principio di umanizzazione della società: la persona che, pur essendo una realtà individuale, non è l'individuo; è una singolarità più che un singolo; è una irripetibilità non duplicabile; un principio spirituale e, perciò, relazionale, in senso verticale, con Dio, e, in senso orizzontale, con gli altri uomini.

---

[4] E. Mounier, *Che cos'è il personalismo?*, Einaudi, Torino 1975, p. 17

[5] *Ivi*, pp. 17-18

Intervento di Lino Prenna

Una crisi culturale

3. Ritorno della persona

La nostra lettura della crisi odierna è quella di Mounier e vorremmo che la sua fosse anche la nostra ripostaproposta, giacché il modello culturale entrato in crisi è lo stesso umanesimo individualista dei primi decenni del Novecento: il sistema liberale, il naturalismo sociale, ora ancor più tutelati dall'accresciuto imperialismo del denaro[6]. Ed è nostra anche la sofferenza, già avvertita da Mounier, per un cristianesimo ed una Chiesa che si rendano complici di tale sistema.

È in atto già da alcuni anni, forse incoraggiata da una lettura parziale dell'enciclica *Centesimus annus*, un'operazione culturale tesa a sostenere la piena compatibilità della dottrina liberale con la fede cattolica e del magistero sociale con il liberalismo e l'economia di mercato[7].

Un apporto recente a questo processo di legittimazione ecclesiastica delle dottrine liberali è venuto dall'arcivescovo di Bologna, Carlo Caffarra, il quale, in una recensione elogiativa del libro di Marcello Pera, *Perché dobbiamo dirci cristiani* (che occupa il paginone centrale di "Avvenire" del 18 gennaio scorso), condivide l'affermazione dell'autore secondo il quale "esiste un legame storico e concettuale fra liberalismo e cristianesimo" e sostiene che "la caratteristica definitoria dell'antropologia liberale è l'affermazione del primato ontologico e assiologico della singola persona umana, primato che prende corpo nell'ascrizione ad ogni uomo come tale di certe libertà-diritti fondamentali"[8]. E più avanti, Caffarra dice che il liberalismo ha elaborato la sua dottrina politica sulla base della "verità cristiana" proclamata da Paolo, secondo la quale "in Cristo non esiste più né gentile né ebreo, né greco né barbaro, né schiavo né libero, né uomo né donna"[9].

Sono affermazioni sorprendenti, almeno nel senso letterale della parola, che, cioè, destano sorpresa, anche perché i dizionari e i manuali sono concordi nel definire il liberalismo, dottrina delle libertà individuali.

Autori a noi cari, di ben altra riconosciuta autorità culturale, tra i quali lo stesso Mounier e, in forma più sistematica, Maritain, ci hanno insegnato la distinzione, pur nell'unità del soggetto umano, tra "individuo" e "persona". E, poiché l'individualità indica la componente materiale dell'uomo, l'individualismo appartiene al genere degli umanesimi materialisti. Così, al liberalismo, che è un individualismo, è estraneo il vocabolo stesso "persona"; tanto più non rientra nelle sue declinazioni antropologiche una "ontologia della persona".

Confondere il personalismo con l'individualismo e/o attribuire al liberalismo una prospettiva personalista è un errore dottrinale, con pericolose conseguenze sociali.

La nostra società, attraversata da risorgenti individualismi, anche in forme organizzate, non ha bisogno di sapere che, finalmente, il cristianesimo si è riconciliato con il pensiero liberale e le logiche del mercato: non sarebbe una "buona notizia". Semmai, nell'angoscia di un tempo divenuto breve e tuttavia esigente, invoca una rottura del consolidato assetto mercantile, una rivoluzione delle coscienze, una stagione dello spirito che alimenti una rinnovata cultura della persona, in una ritrovata società dei "volti".

Traggo, infine, dal saggio di Alain Touraine, *La globalizzazione e la fine del sociale*, del 2004 ma edito in Italia lo scorso anno, ulteriori motivi di inquietudine per gli scenari aperti dalla crisi mondiale ma anche qualche ragionevole speranza.

Touraine sostiene che la globalizzazione va intesa non solo come una mondializzazione della produzione e degli scambi ma soprattutto come una forma estrema di capitalismo, che ha portato alla frammentazione e alla fine delle società, facendo crescere la selva degli individualismi organizzati. E tuttavia, l'individualismo che trionfa sulle rovine della decomposizione sociale, rivela la fragilità di un io individuale, costantemente minacciato nella sua unità e indipendenza dalla crescente egemonia del mercato: "nella sua forma liberista, la

---

[6] Pio XI, nell'enciclica *Quadragesimo anno*, del 1931, denuncia "l'imperialismo economico" e "l'internazionalismo bancario o imperialismo internazionale del denaro", quali esiti dello "spirito individualistico nella vita economica" (III, 1).

[7] Su questa operazione, estesa fino a classificare tra i "liberali", Rosmini, Sturzo e altri, mi permetto di rinviare alla riflessione da me sviluppata, sotto il titolo *Fede e liberalismo*, in "Studium", 2002/1, pp. 79-87.

[8] C. Caffarra, *Europa. Perché non possiamo non dirci cristiani*, "Avvenire", 18 gen. 2009, p. 4 di "Agorà".

[9] *Ivi*, p. 5.

vita sociale si riduce a un mercato senza regole in cui ognuno cerca di appropriarsi di un prodotto che definisce un buon affare"[10].

L'avvento del "soggetto" o, comunque, il farsi soggetto dell'individuo, è la prospettiva antropologica che Touraine propone per incardinare il futuro della modernità su una soggettività dinamica e universale: "la volontà dell'individuo di essere l'attore della propria esistenza – precisa il sociologo francese – è ciò che chiamo il *soggetto*"[11].

Pur dotata di innegabile suggestione, l'antropologia del soggetto mi sembra inadeguata a elaborare un umanesimo integrale per uno sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. "Soggetto" non è categoria specifica dell'umano, anche se può intestarne la titolarità dell'agire. E allora, perché non e ancora la "persona"? È l'avvento o il ritorno della/alla persona che può segnare la continua modernità dei percorsi di umanizzazione del mondo.

[10] A. Touraine, *La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo*, il Saggiatore, Milano 2008, p. 215.

[11] *Ivi*, p. 274.